

ma aderisce alla Chiesa, facendosi l'interprete e il banditore della dottrina rivelata.

4. Dopo quanto si è detto, è facile rispondere alle difficoltà sollevate contro il dogma dell'infallibilità pontificia.

*Una prima difficoltà* è di chi confonde l'infallibilità colla impeccabilità: tal confusione è così banale, che, davvero, non mette conto di spendervi altre parole per rispondere. Lo star a citare quindi quei Papi che, purtroppo, o come uomini, o come principi, ebbero una condotta miserabile, non conclude nulla contro la loro infallibilità, considerati nell'esercizio altissimo delle prerogative pontificali. Anzi, il vedere che la Chiesa non ha fatto naufragio, quando al timone sedevano uomini tanto indegni, persuade una volta di più che la Chiesa è istituzione divina.

*Una seconda difficoltà* è portata da un falso modo di intendere il dogma; si crede da taluno che, dicendosi infallibile il Papa, lo si consideri staccato dalla Chiesa; e quasi in antitesi con essa: e pensando così, non sanno capacitarsi che il Pontefice, egli solo, di fronte a tutti i Vescovi, a tutta la Chiesa, sia infallibile. — Abbiamo già risposto a questa difficoltà, dicendo che il Papa non va disgiunto dalla comunione dei fedeli; anzi, va considerato unito alla Chiesa, come suo capo e suo interprete. Nell'ipotesi che il Sommo Pontefice avesse contrario il parere dei Vescovi e l'opinione pubblica della Chiesa, gli mancherebbe il voto della Tradizione vivente, voto che è indispensabile, per dichiarare che una data dottrina è *rivelata*.

*Terza difficoltà*: l'hanno causata, senza volerlo, i troppo zelanti; i quali, esagerando le proporzioni del dogma, invocando per qualsiasi discussione l'au-

torità infallibile del Sommo Pontefice, impegnandone l'altissima prerogativa in ogni sorta di questioni, religiose e non religiose, ne hanno alterato le linee e le proporzioni, compromettendo così la natura genuina del dogma. Ricondotto il dogma al suo preciso significato, la difficoltà perde ogni valore.

Quindi, i decreti e le sentenze delle Congregazioni romane, anche se pubblicati coll'approvazione del Sommo Pontefice, anche se egli fosse il presidente della Congregazione, non sono infallibili; perchè il Pontefice non esercita allora la sua autorità *nel supremo suo grado*, come maestro della Chiesa universale (1).

*Quarta difficoltà*: questa è tratta dalla storia, citando quei diversi episodî storici, dove era intervenuta l'autorità del Sommo Pontefice in forma indebita o fallace: episodî che vengono ricordati e contrapposti alla infallibilità. Ma con quello che abbiamo pur ora fatto notare si è già risposto bastantemente: escluso il caso in cui il Papa insegna *ex cathedra*, egli può errare: e quindi l'aver errato non impugna l'infallibilità *ex cathedra*. — Siccome però c'è un caso storico famoso, la condanna di Galileo, che gli avversari dell'infallibilità hanno tante volte esumato per combatterla, crediamo opportuno ricordare l'episodio lagrimoso, per vedere se realmente l'infallibilità abbia nulla a soffrirne.

(1) Cfr. *Civiltà Catt.*, quad. 1243, 15 marzo 1902, un articolo interessante assai del P. POLIDORI.

## LEZIONE XXII.

### L'infallibilità e la condanna di Galileo.

**Sommario.** — 1. Si corregge un errore, che si suol ripetere contro il Galilei. — 2. La prima condanna. — 3. Il secondo processo. Come ne esce salva l'infalibilità.

1. L'anno 1610 Galileo Galilei pubblicava il suo *Nuntius Siderius*, in cui dava le notizie delle scoperte fatte da lui col mezzo del telescopio. Siccome in questa opera il Galilei portava un forte contributo alla dottrina del Copernico intorno al sistema solare ed al movimento della terra, destò molto rumore nel mondo dei dotti e dei credenti: i dotti, in genere, tenevano ancora l'antico sistema astronomico di Tolomeo; i credenti erano abituati a credere la Bibbia come contraria al moto della terra. I dotti si appoggiavano all'autorità di Aristotele; i credenti a quella delle Sacre Scritture.

Veramente, trattandosi di una questione scientifica, pare a noi oggi che la Bibbia non si sarebbe dovuta tirare in ballo; poichè la Bibbia è fonte della Rivelazione per le verità riguardanti il fine ultimo dell'uomo, non per le verità della scienza umana. — Ma i tempi erano diversi allora: il nome di Aristotele faceva autorità in tutto e per tutto; la Sacra Scrittura veniva impegnata facilmente in controversie che non avevano alcun rapporto con la Rivelazione.

E qui che si è introdotto un errore storico a carico del Galilei, errore ripetuto da molti ancora oggi: che cioè fu torto dell'astronomo l'aver portato la

questione scientifica sul terreno metafisico della Bibbia. Ora, questo non è affatto vero.

Galileo Galilei si era servito del telescopio e del calcolo, lasciando completamente fuor di questione la teologia; ma fu tosto combattuto in nome della teologia da un monaco, un tal Sizzo, che pubblicò contro di lui un suo scritto nel 1611; mentre un predicatore in Firenze bandiva dal pulpito, che il Galilei colla sua dottrina assaliva la Bibbia. — L'astronomo, uomo pio e religioso com'era, scrisse al cardinal Conti, pregandolo a volergli dire in qual senso la Sacra Scrittura favorisse la cosmografia di Aristotele e si opponesse alla dottrina di Copernico. Dal che si capisce che il Galilei era ben lontano dall'interpretare la Scrittura a suo modo, come gliene venne fatta accusa.

Ma la questione ingrossava; la pubblicazione di una nuova monografia del Galilei intorno alle *Macchie solari* rinfocolò le opposizioni. Fu allora che il Galilei scrisse al P. Castelli, suo scolaro ed amico, una lettera famosa, dove sono fra l'altro queste savie parole: « *Crederei che fosse prudentemente fatto, se non si permettesse ad alcuno l'impiegare i luoghi della Scrittura e obbligarla in certo modo a dover sostenere per vere alcune conclusioni naturali, delle quali una volta il senso e le ragioni dimostrative e necessarie ci potessero manifestare il contrario* ». — La lettera al Castelli, diffusa da questi in molti esemplari, destò un nuovo e più vivo attacco di contraddizioni; i più audaci denunciarono pubblicamente il Galileo come nemico della autorità scritturale. Per questa via il grande astronomo fu condotto al tribunale della santa Inquisizione.

Da quanto si è detto fin qui, e che costituisce la prima fase del dramma galileiano, si vedono ben

chiare due cose: 1) che la guerra mossa all'astronomo traeva origine dal pregiudizio essere la Scrittura ispirata anche in ciò che riguarda la scienza umana; 2) che il Galilei non aveva fatto appello alla Scrittura, per cavarne un sostegno alla sua dottrina; ma che egli stimava la si dovesse lasciare fuori di questione nelle dispute matematiche.

A traviare la disputa, traendola sul terreno teologico, erano stati gli avversari; e siccome c'entravano molto le passioni umane, la contesa non tardò a farsi ingenerosa ed aspra.

2. La dottrina del Galilei fu denunciata al tribunale della Inquisizione, come fosse contraria alle divine Scritture; i capi d'accusa più gravi li forniva la lettera al Castelli già ricordata. Venne iniziata quindi una procedura regolare.

Mentre questa seguiva il suo corso all'insaputa dell'astronomo, egli pubblicò un *Memoriale* alla Granduchessa Cristina, per dichiarare meglio l'animo suo come scienziato e come credente. Al Galilei stava sommamente a cuore la sua convinzione religiosa; e non voleva essere frainteso. Quindi, rifacendo la storia della controversia, rispondeva nel *Memoriale* agli avversari, che lo combattevano con l'autorità delle Scritture Sacre. Al qual proposito, il Galilei ripete l'affermazione contenuta nella famosa lettera al Castelli, che cioè la Scrittura non sia da invocare, nè pro nè contro, nelle questioni puramente scientifiche; e fa sua la sentenza del Baronio: « La intenzione dello Spirito Santo essere di insegnarci come si vada in Cielo, e non come il cielo vada ».

Quando Galileo Galilei ebbe sentore del processo, accorse a Roma per difendere sè ed anche per difendere le ragioni della dottrina copernicana.

Ma, se egli personalmente non fu imputato, la dottrina fu giudicata eretica. — I *qualificatori* del tribunale ecclesiastico, chiamati a dare il loro parere, pronunziarono *formalmente eretica* perchè contraria alla Scrittura la « dottrina che il sole sia centro del mondo e per conseguenza immobile di moto locale »; e l'altra, « che la terra non è il centro del mondo nè immobile » dichiararono stolta ed assurda in filosofia, e per lo meno *erronea nella Fede*.

In seguito a questo parere dei qualificatori, furono posti all'*Indice* dei libri proibiti i libri che sostenevano la tesi copernicana. Il Galilei fu ammonito d'ufficio dal card. Bellarmino; si ritrasse da Roma, riducendosi sui colli di Bellosguardo a Firenze, a vita tranquilla di studio e di riposo.

Questo fu il processo dell'anno 1616. — Dalla esposizione sommaria, che ne abbiamo fatta, ognuno vede che l'autorità del Pontefice come maestro della Chiesa non è affatto in questione. Che la Congregazione ripeta la sua autorità dal Sommo Pontefice, è vero; ma la prerogativa dell'infalibilità è incommunicabile, e non ha luogo che circondata dalle riserve, che abbiamo detto.

Il voto consultivo dei qualificatori era certamente un grosso errore; ma era un *parere* che essi davano, secondo il loro modo di pensare; l'aver messo all'*Indice* i libri copernicani fu un altro grave errore, collegato col primo, di cui era la logica conseguenza; ma la persona di Papa Paolo V, come dottore *ex cathedra*, non si ritrova davvero in questo primo processo.

Veniamo al secondo, che ebbe luogo nel 1633.

3. Questo secondo processo è assai più grave del primo; e perchè condusse ad una vera cata-

strofe, e perchè, per troppo zelo di giustificare la autorità ecclesiastica, si volle pur trovare nel Galilei la causa e la colpa dei tristi guai che lo colpirono.

Dopo il 1616 il grande astronomo aveva ripreso intensamente i suoi studî maravigliosi. Nel frattempo la controversia copernicana riardeva qua e là con certo calore ed accanimento. Quando, il Galilei pubblicò l'opera famosa: *Dialoghi sopra i due massimi sistemi*, dove un Sagredo ed un Salviati sostengono le ragioni copernicane, e un tal Simplicio tiene le parti del vecchio sistema tolemaico. — Si noti che il libro apparve col permesso (*imprimatur*) della Curia di Roma e di Firenze.

La pubblicazione riaccese terribilmente la lotta, in cui giostravano con passione uomini dotti e credenti; ma c'era questo pericoloso inconveniente che, si voleva ad ogni costo fare una questione teologica. Il Galilei fu messo in mala vista come fosse un eretico; e si volle insinuare che nel personaggio di Simplicio, semplicione davvero e goffo, avesse inteso di ritrarre il Pontefice stesso, Urbano VIII. — Il fatto è che, d'ordine del Sommo Pontefice, venne avviato un vero processo al Galilei.

Quelli che hanno voluto difendere ad ogni costo l'Autorità ecclesiastica, hanno sempre cercato di sostenere che, nel primo processo, si era fatta all'astronomo la proibizione formale di insegnare la dottrina copernicana; e dicono che, avendo egli disobbedito al divieto, aveva le sue ragioni l'Autorità romana di sottoporlo a processo. — Facciamo notare: *primo*: che tal divieto, dato che esista, esorbitava per avventura, dalle attribuzioni della Sacra Congregazione, trattandosi di dottrine matematiche e astronomiche; *secondo*: la critica moderna non è riuscita

a provare che il famoso divieto esistesse; e pare quindi che sia stato in certa guisa supposto ed inventato più tardi, per creare un motivo giuridico all'operato della Congregazione <sup>(1)</sup>; *terzo*: l'opera galileiana dei *Dialoghi* era uscita in luce coll'*imprimatur* di due Curie, quella di Firenze e di Roma.

Ma questo interessa meno la presente ricerca.

Citato a comparire davanti al tribunale, nel dicembre del 1632, il Galilei si recò da Firenze a Roma, dove dopo lunghe traversie, fu condannato *per aver creduto e tenuto dottrina falsa e contraria alle Sacre e Divine Scritture*; condannato al carcere formale ed altre espiazioni. Il povero Galilei fece l'abiura della dottrina copernicana, giurando obbedienza agli ordini del Tribunale. La prigionia fu poi commutata in quella che noi diremmo *domicilio coatto*. — Che gli siano state inflitte la tortura ed altre sofferenze fisiche, è leggenda.

Nè vogliamo aggiungere altri particolari. Ci basta quanto si è detto per concludere che anche qui, come nel primo processo, l'infallibilità del Sommo Pontefice è fuor di questione: la sentenza di condanna emanò dal tribunale della Inquisizione, che, sebbene giudicasse per mandato del Pontefice, non aveva certamente delegata da lui (che non avrebbe potuto) l'infallibilità.

<sup>(1)</sup> Vedasi l'opera: *Galileo Galilei e la Curia Romana* di CARLO von GEBLER nella traduz. ital. di Giovanni Prato. Ediz. Le Monnier.